

Undoing Commons. Diritto Alla Città, Attivismo Culturale e Pratiche di (Un-)Commoning nel Sud d'Italia

Chiara Giubilaro

Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale
Università di Milano-Bicocca
chiara.giubilaro@unimib.it

Abstract

I Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo rappresentano uno dei luoghi in cui movimenti di commoning urbano e pratiche di attivismo culturale hanno prodotto un orizzonte di rivendicazioni comune, attraverso la conversione di uno spazio destinato alla privatizzazione in un potente laboratorio di inclusione sociale e promozione culturale.

Dopo una ricognizione della letteratura esistente sulle esperienze di commoning a vocazione culturale, questo articolo si propone di mettere in atto un'inversione di sguardo oltre che di metodo: anziché rileggere l'esperienza dei Cantieri Culturali alla luce della letteratura di riferimento, sarà quest'ultima ad essere oggetto di un'interrogazione critica condotta sulla base di quel che è accaduto ai Cantieri da gennaio ad ottobre del 2012. Questi diventeranno infatti luogo e occasione per un'operazione di sabotaggio affermativo (Spivak, 2013), vale a dire per una messa in discussione dei discorsi che sono stati prodotti negli ultimi anni intorno alle pratiche di commoning, specie con riferimento al dibattito geografico di matrice critica e radicale. Il presupposto da cui questa operazione prende le mosse è che la letteratura sull'argomento sia costellata di una serie di interdetti, rimozioni e camuffamenti che se da una parte promuovono i commons a spazi di autonomia



creativa (Vasudevan, 2014) e di pura resistenza (De Angelis, 2003), dall'altra, riducendo o annullando il proprio impulso critico, rischiano di depotenziarne la capacità trasformativa e il senso politico. La radicale separazione del comune dal mercato e dallo stato, la problematica sinergia lessicale e teorica fra il comune e la comunità, i gradualisti processi di disfacimento (*un-commoning*) che talora contraddistinguono le sorti di tali spazi sono alcune delle questioni che questa riflessione aspira ad aprire.

Undoing Commons. Right to the city, cultural activism and (un-)commoning practises in Southern Italy

The *Cantieri Culturali* in the neighbourhood of Zisa (Palermo) represent one of those places where movements of urban commoning and practices of cultural activism have produced common claims through the conversion of a place destined to privatization into a powerful laboratory of social inclusion and cultural promotion. After reviewing the existing debate about commoning experiences in the cultural sector, the paper aims at inverting both the sight and the method: instead of reading the experience of the *Cantieri Culturali* through the existing debate, the debate itself will be critically questioned on the basis of what happened at the *Cantieri* between January and October 2012. This way the *Cantieri* become the place and the opportunity for what Spivak defined as "affirmative sabotage" (2013), i.e. the questioning of discourses produced around commoning practices in recent years, especially in the domain of critical and radical geography. In fact the paper stresses how most contributions on the topic have several bans, removals and camouflages: while promoting the commons as spaces of creative autonomy (Vasudevan, 2015) and pure resistance (De Angelis, 2003), they reduce and/or erase their critical impulse, thus preventing their transformative capacity and political sense. The radical separation of the common from the market and the state, the problematic lexical and theoretical synergy between common and community, the progressive processes of un-commoning that sometimes characterize these spaces represent some of the issues discussed in the paper.

Parole chiave

Palermo; Cantieri Culturali alla Zisa; commons; affirmative sabotage; un-commoning

Introduzione

L'8 novembre 2011 il Comune di Palermo pubblica un avviso destinato a trovare a distanza di pochi mesi una tanto significativa quanto inaspettata risposta. Si tratta di un "invito a manifestare interesse" verso uno spazio, i Cantieri Culturali alla Zisa, che da anni versa in grave stato di abbandono. Ex area industriale situata nella periferia nord della città, i Cantieri Culturali rappresentano un luogo di osservazione privilegiato a partire dal quale mappare le politiche culturali che hanno in vario modo segnato il profilo della città negli ultimi vent'anni. È proprio qui, infatti, che a partire dal gennaio del 2012 si afferma e si consolida un movimento di riappropriazione che per rivendicazioni e assetti si inserisce nel solco delle cosiddette pratiche di *commoning* urbano (Chatterton, 2010; Harvey, 2013).

L'intento di questo articolo è di utilizzare i padiglioni dei Cantieri Culturali e quel che è accaduto al loro interno da gennaio ad ottobre del 2012 come scena e occasione di ciò che Gayatri Spivak ha definito un *sabotaggio affermativo* (Spivak e Brohi, 2014), vale a dire un tentativo di manomissione critica dall'interno che aspiri non tanto alla distruzione della macchina quanto ad una sua riutilizzazione in senso differente. L'oggetto specifico di questa operazione di sabotaggio saranno i discorsi che sono stati prodotti negli ultimi anni intorno ai commons e al *commoning*, specie con riferimento al dibattito geografico di matrice critica e radicale. Sebbene le differenze siano così marcate e le variazioni così articolate da rendere illusorio qualunque tentativo di racchiudere questi contributi entro un perimetro teorico omogeneo, credo che sia possibile riconoscere una precisa temperie discorsiva che in forme composite ed eterogenee alimenta la maggior parte di queste voci e ne sostiene i posizionamenti. La convinzione che alimenta questo sabotaggio è che all'interno della macchina teorica costruita sul terreno dei commons l'intento elogiativo alle volte prenda il sopravvento sulla funzione critica, attraverso una serie di rimozioni, interdetti, camuffamenti che volendone accrescere la carica politica finiscono piuttosto col depotenziarla¹. Senza voler disperdere le differenti matrici teoriche, i contesti storici e geografici, i regimi economici e le ragioni sociali che attraversano questa densa costellazione discorsiva, l'intento è piuttosto quello di ragionare criticamente su alcuni degli assunti – teorici e politici – che si ritrovano con intensità, modulazioni e assetti necessariamente eterogenei all'interno delle teorie sui commons urbani.

La costellazione di voci, visioni e posizionamenti in cui questo sabotaggio affermativo ha trovato ad un tempo la ragione e l'obiettivo della propria attuazione può essere illustrata attraverso il richiamo a tre differenti matrici discorsive. La prima, come già accennato, è rappresentata dal dibattito geografico radicale che si è sviluppato intorno al lefebvriano diritto alla città (1976) e alle ormai celebri *rebel*

¹ Non mancano, naturalmente, tentativi di inversione di questa tendenza, fra i quali emerge come vedremo il recente contributo di Amanda Huron (2015).

cities di David Harvey (2013) che nel giro di pochi anni hanno conquistato spazi significativi non soltanto nelle riviste e nelle bibliografie ma anche e soprattutto nelle piazze, nelle strade, negli edifici occupati.² Il secondo schema di questa costellazione è rappresentato dalla cosiddetta *Italian theory* (o *Italian thought*), vale a dire da quel campo tensivo su cui a partire dagli anni Sessanta la filosofia politica italiana ha mappato il proprio discorso e – pur nell’eterogeneità dei percorsi e dei posizionamenti – portato sulla scena internazionale la propria “differenza” (Gentili, 2012; Gentili e Stimilli, 2015). È su questo campo che una visione conflittuale del politico e una densa riflessione sul comune sono state variamente articolate, offrendo un contributo al dibattito filosofico d’oltralpe che merita attenzione. In particolare, nei lavori di Giorgio Agamben (1990), Roberto Esposito (1998) e Antonio Negri (2012) una teoria geografica del comune e delle sue pratiche può trovare, come vedremo, un utile controcanto discorsivo. Infine, la terza matrice affonda più specificamente nel dibattito giuridico italiano, che ha avuto in Italia una forte presa sui movimenti e sulle pratiche concrete di elaborazione e di gestione dei beni comuni e che trova nella commissione c.d. Rodotà³ un momento di fondamentale riconoscimento e nel *Manifesto* di Ugo Mattei uno dei suoi principali perni teorici (Mattei, 2011).

Questi tre schemi di costellazione – val la pena ribadirlo – sono tutt’altro che omogenei al proprio interno e nient’affatto autonomi l’uno dall’altro: numerosi, infatti, sono gli incroci e gli allacciamenti che corrono da una parte all’altra di questi schemi, disegnando collisioni e sinergie che nei movimenti di occupazione urbani hanno trovato forme di convivenza alle volte non previste. Nel corso di queste pagine cercheremo un impossibile punto di equilibrio fra un gesto critico che sia ampio abbastanza da toccare i molteplici snodi teorici di cui questi schemi si compongono ma calibrato quanto è necessario per non disperdere le differenze e le tensioni che li legano disgiungendoli.

L’analisi sarà suddivisa in quattro sezioni. Nella prima la storia recente dei Cantieri Culturali verrà messa in relazione da una parte con i movimenti di occupazione italiani che a partire dal 2011 hanno trovato nella cultura e nei suoi meccanismi di produzione un terreno decisivo di lotta e rivendicazione, dall’altra

² Larga parte di questa riflessione e del dibattito che ne è scaturito ha trovato nella rivista di geografica critica *Antipode* un punto di riferimento imprescindibile. Si vedano, per esempio, Bresnihan & Byrne, 2015; Huron, 2015; Jeffrey *et al.*, 2012; Noterman, 2015; Sevilla-Buitrago, 2015.

³ La commissione, presieduta da Stefano Rodotà, viene istituita nel giugno del 2007 presso il Ministero della Giustizia con lo scopo di elaborare uno schema di legge per la modifica del codice civile per ciò che concerne la gestione e l’amministrazione dei beni pubblici. È in questa occasione che la categoria di “beni comuni” assume per la prima volta in Italia piena legittimità giuridica, imponendosi definitivamente nel dibattito culturale e politico. Il testo integrale dello schema del disegno di legge è consultabile sul sito del Ministero della Giustizia all’indirizzo: https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.wp?previousPage=mg_1_12&contentId=SPS47624.

con il dibattito che in Italia e all'estero questi movimenti hanno innescato, cercando di rintracciare linee di continuità ma soprattutto tensioni, cortocircuiti e interruzioni fra questi differenti scenari. Le tre sezioni successive rappresenteranno invece il campo sul quale l'operazione di sabotaggio affermativo sopra richiamata verrà condotta. Ciascuna di esse prenderà le mosse da una specifica questione teorica – autonomia, comunità, forza generativa – e individuerà nell'esperienza dei Cantieri uno o più fulcri attraverso cui provare a scardinare criticamente alcuni degli assetti e delle categorie che contraddistinguono la letteratura sui commons urbani.

La mappatura di questa esperienza è stata condotta a partire da un posizionamento interno ad essa. Fin dagli esordi del movimento, nel dicembre del 2011, ho preso parte ad alcuni degli eventi e delle assemblee che hanno segnato l'occupazione dei Cantieri e ne hanno scandito gli sviluppi. La metodologia di ricerca che ho sviluppato in forza di questo coinvolgimento diretto è consistita in una "partecipazione osservante", in linea con i recenti approcci fenomenologici alla ricerca etnografica (Honer e Hitzler 2015). Report, documenti, locandine e altri materiali testuali e iconografici prodotti e raccolti nel corso di quest'esperienza rappresentano una delle principali fonti alle quali la riflessione si richiama. L'altra, più sfuggente ma non meno decisiva, è invece costituita dalla trama di relazioni con alcuni degli attori e delle attrici di questa esperienza, dai discorsi che ho avuto l'occasione di intercettare e dalle pratiche alle quali ho potuto prendere parte.

È a partire da questo posizionamento che i Cantieri Culturali di Palermo e le pratiche di commoning che al loro interno hanno avuto luogo verranno ripercorsi in modo tale da costituire non soltanto la scena di un sabotaggio, ma l'occasione e lo strumento per poterlo concretamente mettere in atto.

Cultura in comune: uno spazio di speranza?

Se la genesi del movimento di occupazione dei Cantieri Culturali va senz'altro rintracciata nella pubblicazione dell'invito a manifestare interesse promulgato dal Comune di Palermo sul finire del 2011, occorre tuttavia fare un ulteriore passo indietro per provare a comprendere il senso di questo invito e la portata della reazione che di lì a poco ne sarebbe scaturita. Composto da ventiquattro padiglioni industriali distribuiti su un'area complessiva di oltre cinquantamila metri quadrati, il complesso che a partire dalla fine dell'Ottocento era stato sede delle Officine Ducrot fu rilevato dal Comune di Palermo nel 1995 e inaugurato l'anno successivo con l'intenzione di farne uno spazio di produzione artistica e culturale (Söderström et al., 2009). Fu in seguito a questa prima operazione di rigenerazione urbana fortemente voluta dall'amministrazione di centro-sinistra guidata da Leoluca Orlando che vennero recuperati nel complesso dodici padiglioni destinati ad attività culturali. Due di quegli spazi furono successivamente assegnati al Centre Culturel Français de Palerme e de Sicile, al Goethe-Institut e alla biblioteca dell'Istituto Gramsci Siciliano. Nel corso del decennio successivo al chiudersi di quella stagione e al cambio di indirizzo politico della nuova amministrazione, buona parte di quelle intenzioni si sono andate

progressivamente spegnendo insieme ai luoghi che avrebbero dovuto ospitarle e, con l'eccezione di alcuni dei suoi padiglioni, il resto del complesso è rimasto fino ad oggi sospeso fra una sostanziale indifferenza e una progettualità disorganica.



Figura 1: I primi interventi di recupero di uno dei padiglioni (fonte: fotografia di Rosellina Garbo)

È all'interno di questo scenario che il gesto da cui il movimento di occupazione e di gestione dei Cantieri ha preso le mosse va rintracciato. Sebbene preceduta da una densa fase di elaborazione teorica e di sensibilizzazione collettiva avviatasi nel febbraio del 2011, la sua genesi si configura come una reazione puntuale e oppositiva ad una decisione dell'amministrazione che avrebbe segnato in profondità il profilo e lo sviluppo dell'area. Come abbiamo anticipato, infatti, l'8 dicembre 2011 il Comune di Palermo pubblica "un invito a manifestare interesse" rivolto ad imprenditori individuali, società commerciali o cooperative, operatori economici e altri soggetti privati interessati alla gestione di alcuni dei padiglioni che compongono il complesso⁴. Questi sono invitati a tradurre il proprio "interesse" in un progetto di gestione che si faccia carico delle spese di ristrutturazione necessarie per rendere nuovamente accessibili i padiglioni in questione. Confermando una direttrice comune ai processi di trasformazione urbana di marca neoliberale (Harvey, 2013; Rossi, 2008), uno spazio pubblico, di proprietà del Comune di Palermo, si appresta così ad essere ceduto ad uno o più soggetti privati, che insinuandosi nelle faglie dell'amministrazione locale possono sostituirsi ad essa nel governo della città o di alcune delle sue parti.

⁴ "L'invito a manifestare interesse per la valutazione di progetti di idee per la gestione e ristrutturazione dei padiglioni dei cantieri culturali alla Zisa" è stato promulgato dal settore Risorse Immobiliari (Servizio Fitti Passivi e Demanio) del Comune di Palermo.

La risposta all'avviso non tarda ad arrivare. Qualche settimana dopo, infatti, un gruppo di associazioni, artisti e cittadini dà prova del proprio interesse verso i Cantieri Culturali indicando dall'8 al 12 gennaio del 2012 una micro-occupazione significativamente chiamata *Cultura Bene Comune* e ponendo così le basi per trasformare uno spazio destinato alla privatizzazione in un laboratorio di inclusione sociale e promozione culturale. È nel corso di queste giornate, infatti, che si cominciano ad organizzare le attività delle settimane successive attraverso la costituzione di sei gruppi di lavoro, ciascuno dei quali chiamato a gestire alcune delle questioni ritenute centrali all'interno del movimento: la progettazione partecipata, i rapporti con le istituzioni, il territorio, la comunicazione, l'infanzia e il mantenimento del presidio all'interno dei Cantieri. Dai report stilati dai singoli gruppi fra gennaio e febbraio del 2012 emerge da una parte una forte propensione a praticare l'ascolto attivo e altre tecniche partecipative (come per esempio l'esperienza di Open Space Technology sulle prospettive future dei Cantieri), dall'altra la necessità di raccordarsi continuamente ai lavori degli altri gruppi e di operare il più possibile in sinergia con tutti gli attori coinvolti. Apertura, partecipazione e sostenibilità rappresentano così tre dei principali assi intorno a cui l'orizzonte discorsivo del movimento viene progressivamente delineato. Questo percorso di elaborazione subisce un'inaspettata accelerazione alla fine di gennaio, quando Diego Cammarata, il sindaco della coalizione di centro-destra che aveva amministrato la città nei dieci anni precedenti, annuncia le proprie dimissioni. È a partire da questo momento e per tutta la durata della campagna elettorale che i Cantieri Culturali divengono, come vedremo, un decisivo spazio di creatività artistico-culturale e di partecipazione politica sulla scena palermitana.

La meccanica che innesca il movimento e ne definisce gli assetti è per molti versi sovrapponibile a molte altre pratiche di commoning che negli stessi anni stanno ridefinendo il profilo di alcuni spazi urbani, specie di quelli a forte vocazione culturale, nelle città d'Europa, come nel caso di Amburgo e Berlino (Novy e Colomb, 2013), Dublino (Bresnihan e Byrne, 2015) o Bristol (Buser, Bonura, Fannin, e Boyer, 2013). Se nell'avviso emanato dal Comune, infatti, è efficacemente sintetizzato il rischio di avvicinamento del pubblico al privato e il possibile avvicendamento dei due nel governo urbano, l'imprevista risposta pone invece le basi per la costruzione di un soggetto altro, capace di opporre resistenza ad entrambi e di rimettere in discussione il tradizionale dualismo pubblico-privato (Mattei, 2011, p. 24). I Cantieri rappresentano soltanto uno dei luoghi in cui movimenti sociali urbani e pratiche culturali alternative si incontrano e costruiscono un orizzonte di rivendicazioni comune. Queste forme di attivismo culturale che trovano nello spazio urbano un decisivo terreno di attuazione e nel comune una specifica modalità di esistenza hanno conosciuto una fase di forte espansione in Italia a partire dal 2010. La riappropriazione del Teatro Valle a Roma da parte di un gruppo di lavoratori dello spettacolo nel 2011 (Furlan, 2015), la serie di occupazioni che si sono susseguite a Milano a partire dalla primavera del 2012 e che hanno portato alla costruzione di Macao come progetto e spazio di pratiche culturali radicali (D'Ovidio e Cossu, 2017; Valli, 2015), e ancora l'asilo Filangieri

a Napoli (Varriale, 2015), il S.a.L.E. Docks a Venezia e il Teatro Coppola di Catania, sono alcune delle esperienze di riappropriazione urbana che sul terreno del lavoro culturale e delle sue rivendicazioni hanno costruito il proprio orizzonte politico (Gill e Pratt, 2008).

Se è la città ad offrire lo scenario sul quale le pratiche immateriali del lavoro culturale prendono corpo e si fanno visibili, è nel comune – lungo i suoi assunti e attraverso i suoi discorsi – che questi movimenti trovano la propria forma di esistenza. Non è un caso che in Italia il dibattito sui beni comuni e sulla loro gestione si sviluppi parallelamente alle esperienze di occupazione appena richiamate, l'uno innervandosi sulle altre attraverso una fitta maglia di incroci e sinergie. L'istituzione della Commissione c.d. Rodotà nel 2007, il referendum contro la privatizzazione del servizio idrico integrato nel 2011 e la pubblicazione de *I beni comuni. Un manifesto* di Ugo Mattei nel 2011 (Mattei, 2011) rappresentano a mio avviso tre dei momenti attraverso cui il discorso sui beni comuni si è andato progressivamente consolidando in Italia, fino ad imporsi oggi nel discorso pubblico con una capillarità tale da correre il rischio dell'inflazione e delle sue ricadute depoliticizzanti (Somaini 2015). Due sono i principali terreni su cui questa categoria è stata più densamente articolata. Se da una parte è infatti il fronte giuridico ad offrire una prima solida sponda all'elaborazione teorica dei beni comuni (Mattei, 2010, 2011; Nivarra, 2013; Quarta e Spanò, 2016), dall'altra è sul terreno filosofico-politico che questa nozione subisce un ulteriore, decisivo, rilancio (Hardt e Negri, 2010; Mezzadra, 2008). Instabili e contestati, costantemente sospesi fra il rischio di un'inflazione de-politicizzante e la forza di una pluralità generativa, i beni comuni hanno nel giro di pochi anni fatto irruzione non soltanto nel dibattito pubblico italiano ma anche e soprattutto negli spazi – negati, rivendicati, conquistati – che in essi hanno trovato una fonte di ispirazione politica e, ancor più, un orizzonte di aspirazione collettiva.

In un saggio originariamente pubblicato nel 2002, David Harvey individuava nella cultura un tipo di merce molto speciale, capace di svelare due delle contraddizioni insite nella categoria di rendita monopolistica: da una parte la sostanziale incompatibilità esistente fra unicità e commerciabilità, dall'altra l'irrefrenabile tendenza al monopolio e al conseguente annullamento della concorrenza che si annida al fondo di ogni economia di tipo capitalistico (Harvey, 2013, 112-20). Proprio per via di questa loro intrinseca contraddittorietà, i commons culturali se da un lato costituiscono l'oggetto privilegiato di tentativi di cooptazione o sussunzione da parte del capitale, dall'altra possono essere trasformati nel campo concreto di questa battaglia tra esproprio capitalista e creatività culturale. È su questo terreno che, nell'analisi di Harvey, nuovi decisivi spazi di speranza possono essere dischiusi, spazi nei quali le forze culturali possano espropriare quelle del capitale, sovvertirne le dinamiche e svelarne le contraddizioni (Harvey, 2013, 134-7). La lettura proposta da Harvey si è impressa su molte delle riflessioni che negli ultimi anni sono state prodotte intorno alla questione delle lotte per i commons culturali su scala urbana, innescando un fitto

dibattito in seno alla geografia critica urbana (Buser, Bonura, Fannin, e Boyer, 2013; Luger, 2016; Novy e Colomb, 2013). In particolare, la questione dell'unicità della cultura e la contraddizione che questa apre all'interno del sistema capitalistico trova nei cosiddetti processi di guggenheimizzazione, vale a dire nei tentativi di riproduzione seriale di prodotti o eventi culturali chiamati a reinventare l'immagine delle città, un terreno di ripensamento denso di implicazioni teoriche e pratiche (Rossi e Vanolo, 2010, 6-10; Jonas, McCann e Thomas, 2015, 199).

Nelle pagine che seguono proveremo a riflettere criticamente sulla triangolazione che tiene insieme esperienze di attivismo culturale, pratiche di commoning e spazi urbani, cercando di rintracciare fra i padiglioni dei Cantieri Culturali pratiche, gesti e discorsi che possano insinuarsi fra i movimenti di teorizzazione e inventare nuovi percorsi al loro interno. In un articolo pubblicato nel 2012 su *Antipode*, Efrat Eizenberg propone di analizzare esperienze come quella dei Cantieri Culturali nei termini di "actually existing commons" (Eizenberg, 2012), vale a dire di strutture urbane materiali che esprimono e mettono in pratica l'idea dei commons, attualizzandone una specifica modalità di esistenza. Se da una parte il progetto politico neoliberale si espande nello spazio urbano attraverso la creazione di concrete esperienze di "actually existing neoliberalism" (Brenner e Theodore, 2002), è invece nella produzione di "actually existing commons" che non soltanto la città neoliberale ma anche l'impianto teorico che la sostiene possono trovare un'occasione di critica e di ripensamento. Come i "community gardens" newyorkesi esplorati da Eizenberg, anche i Cantieri Culturali di Palermo rappresentano uno spazio contro-egemonico a partire dal quale le teorie sul commoning urbano possono essere ripercorse in chiave critica. È infatti nella materialità dei processi, degli eventi e delle relazioni che nel 2012 li hanno attraversati che le occasioni di questo sabotaggio affermativo vanno ricercate.

Uno spazio di mezzo: contro la purezza del comune

In un recente articolo pubblicato su *Progress in Human Geography*, Alexander Vasudevan individua nelle esperienze di *squatting* il terreno per un ripensamento critico delle pratiche di occupazione e delle geografie che queste lasciano prefigurare (Vasudevan, 2014). La categoria teorica e politica alla quale Vasudevan affida il compito di questo ripensamento è quella di autonomia, in una formulazione che prova a tenere insieme il lefebvriano diritto alla città (Lefebvre, 1976), le geografie autonome di Pickerill e Chatterton (2006) e la lettura negriana dei movimenti italiani degli anni Sessanta e Settanta (Negri, 2008). È nel campo improvvisato di fronte a St. Paul's Cathedral a Londra nel 2011, nel movimento degli Indignados spagnoli e nelle occupazioni studentesche che in quegli stessi anni hanno attraversato, fra gli altri, il Regno Unito, il Cile, la Colombia e il Canada, che Vasudevan individua il prefigurarsi di un'ontologia alternativa della città, di una grammatica spaziale capace di spezzare il legame fra i processi di urbanizzazione e quelli di accumulazione capitalistica (Vasudevan, 2014, 318).

Qui, infatti, è possibile pensare, costruire e praticare mondi radicalmente altri, che trovano ispirazione in quei commons definiti come “the very spaces, materials and practices that possess or have acquired a certain autonomy from capital and/or the state” (Vasudevan, 2014, 329). Forse in parte semplificando il dibattito di ispirazione operaista sul significato di autonomia e sui suoi rapporti con il potere e il capitalismo (Vasudevan, 2014, 327-8), la geografia autonoma costruita da Vasudevan intorno alle pratiche di occupazione urbana appare così segnata da una radicale separazione rispetto alle logiche del capitale da una parte e dello stato dall'altra. È proprio in forza di questa duplice separazione che gli spazi occupati possono divenire potenti laboratori di figurazioni alternative (Vasudevan, 2014, 325).

Nella città autonoma di Vasudevan ritroviamo un modo di pensare il comune e di concepirne il funzionamento che spesso ricorre nei discorsi sui commons e che affonda le radici nel dibattito che in Italia e all'estero si è sviluppato intorno ad alcuni importanti lavori di Micheal Hardt e Antonio Negri (Hardt e Negri, 2010; Negri, 2012). Nonostante, come abbiamo avuto modo di anticipare, questo dibattito sia attraversato da dissonanze profonde, sembrerebbe che una certa concettualizzazione del comune come radicalmente separato dalla duplice presa di stato e mercato sottenda molte delle posizioni che articolano questo terreno teorico (De Angelis, 2010; Federici, 2010). Nella sua capacità di sottrarsi al pubblico e il privato, di scartarne le logiche e metterne in discussione gli assetti, il comune sembra qui configurarsi come uno spazio di pura resistenza, una possibilità radicalmente alternativa di inventare fra i due nuovi modi e nuovi mondi di esistenza.

Veniamo così al primo degli inceppamenti che i Cantieri Culturali introducono nelle teorie costruite intorno alle pratiche di commoning urbano. Il principio dell'autonomia proposto da Vasudevan e la più generale presupposizione di purezza che molti dei discorsi sui commons restituiscono (Bresnihan e Byrne, 2015; De Angelis, 2003; Federici, 2010; Pickerill e Chatterton, 2006; Sevilla-Buitrago, 2015) si incrinano non appena immersi all'interno dell'esperienza dei Cantieri. Qui la relazione con il potere pubblico si configura fin dal primo momento come un elemento cruciale per il movimento, non soltanto nei termini conflittuali che la risposta all'avviso e il successivo impegno per chiederne la revoca suggeriscono, ma entro un più complesso sistema di interazioni, scambi e contrattazioni. Durante i mesi di riappropriazione dei Cantieri palermitani, il Comune ha infatti rappresentato un interlocutore necessario, e se nei manifesti e negli appelli la sua funzione veniva sostanzialmente invisibilizzata o ridotta ad un generico antagonismo, nelle pratiche concrete di gestione di quegli spazi la sua presenza è stata costantemente rinegoziata dentro e attraverso il movimento. Gli orari di apertura e di chiusura dell'area, per esempio, sono stati oggetto di contrattazione per tutta la durata dell'occupazione, così come la questione degli accessi e delle misure di sorveglianza da attuare in prossimità di questi. A testimoniare la centralità del dialogo con l'attore pubblico nell'esperienza

palermitana è inoltre la costituzione del già citato gruppo di lavoro per i rapporti con le istituzioni, chiamato ad occuparsi delle problematiche connesse alla richiesta di affidamento degli spazi, all'accesso agli atti amministrativi e alla ricerca di interlocutori capaci di mediare con l'amministrazione.

Il governo locale, tuttavia, non è l'unico attore che interferisce concretamente con lo svolgimento delle pratiche di commoning urbano, pur essendo stato formalmente estromesso dalle sue retoriche. Non dissimile è infatti la relazione che gli spazi comuni intrattengono con il mercato e le sue logiche, che vengono rinegoziate all'interno di queste esperienze attraverso forme di ibridazione che meriterebbero maggiore attenzione critica. Anche il movimento *I Cantieri che Vogliamo* fin dal suo debutto sulla scena urbana ha forgiato la propria immagine e quella dello spazio che lo avrebbe ospitato ricorrendo a vere e proprie tecniche di marketing urbano (Rossi e Vanolo, 2010, 27–30). Prima e durante l'occupazione gli attivisti coinvolti hanno messo a punto alcune efficaci operazioni di *guerrilla branding*, incursioni improvvise, a basso costo e su scala ridotta che puntano su un'elevata riconoscibilità e riproducibilità del marchio (Levinson, 1984; Valli, 2015), oltre alle numerose campagne virali che hanno attraversato i social media e le strade della città. Fra aprile e maggio 2012, per esempio, la campagna "Apriamo" ha raggiunto numerosi spazi – reali e virtuali – e gli adesivi realizzati per l'occasione hanno camuffato non pochi dei manifesti elettorali affissi per le strade di Palermo.

La brandizzazione dei Cantieri Culturali attraverso una fitta produzione di loghi e slogan va riletta nei termini di una riappropriazione strategica finalizzata all'attrazione di pubblico piuttosto che di investimenti, un tentativo di risignificazione dal basso di quello stesso linguaggio attraverso cui le forze neoliberiste catturano e mercificano i processi di produzione culturale. Piuttosto che rivendicare una sostanziale estraneità del comune rispetto al mercato e alle sue logiche, i nostri percorsi di indagine dovrebbero allora provare ad includere al proprio interno queste zone di interferenza e cercare nelle contraddizioni che esse generano modalità alternative di pensare e praticare le pratiche di commoning urbano. L'irrisolta complessità che esperienze come quella dei Cantieri Culturali portano sulla scena politica e teorica ci spinge ancora una volta a scartare l'immagine dei commons come spazi di pura resistenza e suggerisce la necessità di un loro ripensamento all'interno di quello stesso campo di forze – pubbliche e private – da cui i nostri movimenti di teorizzazione tendono spesso a smarcarli.

Rimettere in discussione la possibilità stessa di produrre spazi radicalmente autonomi, mondi alternativi che sfuggono alla presa congiunta di stato e mercato, non significa in alcun modo ridurre il potenziale di resistenza contenuto in quelle esperienze. Se è vero infatti che non può esistere posizione del tutto depurata dal potere e che, seguendo Foucault, è proprio in questo elemento di impurità che è contenuta la possibilità di un'interruzione dei regimi normativi (Foucault, 1985, 84-85), allora ripensare il comune come una forza di resistenza che opera all'interno del campo del potere, nei suoi interstizi e nei suoi strappi, significa

provare a restituire a questi spazi quella chance politica che certe retoriche della purezza rischierebbero di compromettere.

Percorsi comuni e posizionamenti dissonanti: al di là della comunità

La letteratura sui commons sembra spesso insistere su una corrispondenza, talora implicita ma non per questo meno fondativa, fra il comune e le pratiche che lo producono da una parte e la comunità e i soggetti che la compongono dall'altra (De Angelis, 2010; Holder e Flessas, 2008; Huron, 2015). Una relazione dialettica e mutualmente produttiva attraversa così il comune e la comunità, lo spazio e la forma della sua soggettivazione: non può darsi comune senza formazione di comunità, e viceversa (Huron, 2015, 970). L'affinità etimologica fra i due termini fornisce così la base su cui costruire il sodalizio concettuale, legando la costruzione di spazi del tutto peculiari alla formazione di un soggetto collettivo fortemente connotato sul piano identitario, senza tuttavia riflettere su quanto e come la spazialità del comune possa effettivamente coniugarsi con la politica identitaria sottesa alla categoria di comunità.

Il dibattito sulla comunità e sulle sue implicazioni teoriche e politiche ha conosciuto a partire dagli anni Novanta una fase di intensa elaborazione (Hall, 1995; Massey, 1994; Rose, 1997a; Young, 1990). Nonostante le differenze di approccio ed elaborazione, la critica alla comunità si struttura fundamentalmente intorno a due presupposti: da una parte la separazione fra interno ed esterno che la sua immaginazione spaziale sembra sottintendere, dall'altra le caratteristiche di omogeneità e di coerenza che vengono tacitamente accordate ai soggetti che la compongono. Seguendo alcune delle riflessioni proposte, la comunità per funzionare avrebbe bisogno di istituire una linea di confine, territorializzando così l'identità di quel che è racchiuso al suo interno (Young, 1990, 12). Questo modo di pensare e praticare la comunità ha delle profonde ricadute sulla sfera del politico, minando la possibilità stessa di costruire progetti radicali, sia per gli effetti normalizzanti che essa opera al suo interno, sia per le dinamiche escludenti messe in atto verso l'esterno (Rose, 1997b, 2-3). Rimettere in discussione il paradigma comunitario e il suo rigido immaginario spaziale diviene allora un passaggio necessario per costruire azioni di politica radicale, capaci di promuovere forme e modalità di cooperazione che scartino i presupposti di chiusura, coesione, omogeneità implicitamente racchiusi nella categoria di comunità.

Il nesso fra il comune e la comunità rappresenta il terreno su cui si innesta il secondo momento del sabotaggio che questo contributo aspira a realizzare. Nell'immagine che la letteratura sui processi di commoning restituisce, la conflittualità verso l'esterno rappresenta una caratteristica ricorrente nel prodursi di queste esperienze. Quel che è accaduto ai Cantieri, in questo senso, non fa eccezione: la decisa contrapposizione fra il movimento e l'amministrazione che si è innescata a partire dai progetti di gestione di alcuni spazi della città ha infatti rappresentato la base a partire dalla quale il processo di commoning urbano ha avuto luogo.



Figura 2: La campagna “Questo non è un cinema” (fonte: fotografia di Alessandra Sicilia)

A fronte di questa forte conflittualità con l'esterno, che trova una decisa risonanza nei discorsi e nelle rappresentazioni prodotti da e sul movimento, le dissonanze e i contrasti che hanno avuto luogo all'interno del gruppo sono stati perlopiù rimossi o marginalizzati. Questa duplice modalità di rappresentazione del conflitto nelle pratiche di *commoning* – accentuazione della conflittualità esterna, rimozione della conflittualità interna – è stata di recente rimessa in questione in alcuni lavori, che sottolineano come gerarchie, antagonismi, differenze si imprimano anche all'interno delle collettività che si occupano della gestione di questi spazi (Noterman, 2015). Attraverso le sue delicate dinamiche assembleari e i complessi iter decisionali, il movimento *I Cantieri che vogliamo* appare tutt'altro che omogeneo e pacificato al proprio interno, restituendo una frammentazione di istanze e posizionamenti che sarebbe difficile estromettere dall'analisi. Fin dai suoi esordi sulla scena politica urbana, infatti, è apparso subito chiaro che il movimento era riuscito ad aggregare soggetti profondamente diversi gli uni dagli altri, i cui orizzonti di aspirazione – al di là di un generico richiamo alla restituzione di uno spazio alla città – sarebbero stati difficilmente ricomponibili all'interno di un percorso politico lineare. Artisti, intellettuali, precari della conoscenza, associazioni, attivisti, cittadini hanno così trovato nella riapertura di alcuni spazi un terreno di rivendicazione condiviso, pur nella consapevolezza che sulle strategie di lotta, sulle modalità di gestione e, soprattutto, sulle destinazioni d'uso di alcuni dei padiglioni le differenze all'interno non potevano che assumere la forma di una conflittualità aperta. L'ipotesi di riunire gli attori coinvolti all'interno di un

soggetto giuridico unitario, per esempio, è stata oggetto di un lungo dibattito che non è riuscito a trovare una ricomposizione a causa delle profonde divergenze di vedute, come emerge dai report di alcune delle riunioni. Non soltanto quindi nel momento di rottura che sta alla base della sua costituzione, ma anche nelle successive fasi di strutturazione del movimento e delle sue rivendicazioni, l'elemento del conflitto ha giocato un ruolo decisivo, costringendo ad una continua e talvolta difficoltosa rinegoziazione dei posizionamenti e delle istanze. Rimuovere dalle nostre analisi questo elemento di dissonanza interna ed enfatizzare attraverso il dispositivo comunitario la coesione pacificata dei soggetti che danno luogo alle pratiche di commoning urbano significa a mio avviso inscrivere questi processi dentro un'immaginazione politica forse più radicale nella sua purezza, ma probabilmente meno produttiva nel suo concreto manifestarsi.

Se i soggetti che abitano e praticano gli spazi del comune sono difficilmente ascrivibili ad un ideale di comunità chiusa ed omogenea, allora forse provare a scardinare il nesso stabilito fra comune e comunità può servire a reintegrare quell'elemento differenziale e conflittuale che spesso non trova rappresentazione all'interno delle teorie sui commons. Questa operazione può passare a mio avviso o attraverso una risignificazione del termine comunità o in forza di una sua sostituzione. Fra i tentativi di rielaborazione della grammatica e della semantica del comune prodotti sul versante filosofico (Agamben, 1990; Blanchot, 2002; Nancy, 2003), assume un peso di rilievo all'interno del discorso che stiamo costruendo l'operazione teorica messa a punto da Roberto Esposito nel suo *Communitas* (1998). Secondo il filosofo italiano è l'etimologia stessa del termine a contenere in sé la possibilità di un suo radicale ripensamento. Alla complessa semantica del *munus* latino, dono che si offre e dovere di contraccambio, Esposito affida infatti il compito di realizzare un radicale capovolgimento all'interno delle tradizionali riflessioni comunitarie in ambito filosofico-politico. Se il *munus* è il dono che si dà, qualcosa di cui il soggetto si priva, *communis* è allora chi condivide tale perdita. Distante dall'essere una proprietà dei soggetti che accomuna, una qualità o un attributo che si aggiunge alla loro natura (Esposito, 1998, VIII), la comunità si presenta piuttosto come una sottrazione o una mancanza (Esposito, 1998, XV). Il soggetto per rapportarsi agli altri e unirsi in comunità deve così forzare i propri confini individuali, aprirsi alla differenza e uscire fuori di sé.

Per quanto l'operazione messa a punto da Esposito scarti efficacemente le teorie sulla comunità dalle chiusure omogeneizzanti che spesso si accompagnano loro, rimane dubbia la presa che una simile riappropriazione possa avere nel discorso pubblico e nelle pratiche di commoning. Se la semantica della comunità è troppo densa per consentire delle aperture risignificanti efficaci, allora occorre probabilmente provare a slacciare il nesso esistente fra comune e comunità e cercare nuove forme e nuove immaginazioni dell'agire politico. Fra i tentativi di invenzione che più efficacemente si attagliano ai movimenti di commoning urbano e alle loro modulazioni interne quello portato avanti da Judith Butler ha delle ricadute significative per il nostro ragionamento. È infatti nella sua formulazione di

una *coalitional politics* che questo secondo intervento di sabotaggio cerca il proprio momento affermativo (Butler e Athanasiou, 2013; Butler, 2013, 2014, 2015). Riprendendo la formulazione proposta dalla scrittrice femminista afro-americana Bernice Johnson Reagon (1983), la coalizione per Butler è chiamata a rappresentare un assemblaggio di posizioni che non è in alcun modo possibile prevedere in anticipo. Non soltanto non vi è alcun fondamento identitario chiamato a sostenerne le decisioni o a dirigerne gli esiti, ma al suo interno contraddizioni e conflitti vengono riconosciuti come fattori decisivi ai fini dell'azione politica (Butler, 2013, 24-5; Butler, 2015, 151-3). Quel che ha legato gli attori coinvolti nel movimento di riappropriazione dei Cantieri palermitani e ne ha diretto le pratiche non è da ricercarsi in un passato condiviso né tantomeno in un'identità preesistente. A tenere insieme posizionamenti e interessi eterogenei è stata una finalità comune, a partire dalla quale si è potuto non senza fatica negoziare un percorso politico collettivo. Pensare gli attori dei processi di *commoning* e le loro modalità di interazione nei termini estroversi e dissonanti suggeriti dalla politica di coalizione significa allora non soltanto segnare uno scarto rispetto ad uno specifico assetto teorico ma anche e soprattutto riaprire uno spazio di formulazione per l'agire politico.

Fare e disfare il comune: spazi fragili e temporalità precarie

Fra le caratteristiche che più frequentemente ricorrono nell'elaborazione delle teorie sui commons e negli sforzi di spazializzazione che talvolta le accompagnano emerge con forza la tendenza a concentrare l'attenzione sul momento generativo dei processi di *commoning*, enfatizzando così l'atto di nascita di queste esperienze e le prime fasi della loro esistenza. All'origine di ogni processo di *commoning* viene posto un originario atto di creazione, una rottura nell'ordine spaziale capace di dar luogo a valori, sentimenti, pratiche e aspirazioni che innestano sul tessuto urbano modalità di esistenza e di relazione alternative. Quel che scaturisce da questi movimenti di occupazione non è allora soltanto uno spazio altro, ma più radicalmente un mondo altro, un'utopia terrena la cui esistenza racchiude in sé una concreta sfida alla città neoliberale e ai suoi assetti (Vasudevan, 2014, 318-9). Se muri e recinzioni incarnano il dispositivo spazializzante delle pratiche di *enclosure*, è in una spaziatrice generativa che i commons trovano la propria ragione spaziale, configurandosi come un vero e proprio atto di sconfinamento che non può e non deve in alcun modo trovare una ricomposizione (Bresnihan e Byrne, 2015; Jeffrey, McFarlane, e Vasudevan, 2012).

Questa insistenza sul momento e sul movimento di produzione dei commons e la speculare obliterazione delle inflessioni, dei ripiegamenti, delle destituzioni e dei fallimenti a cui queste esperienze sono necessariamente esposte possono essere rintracciate in ciascuno degli schemi che compongono la costellazione discorsiva più sopra mappata. Dalla metropoli come "fabbrica della produzione del comune" (Hardt e Negri, 2010, 159) ai commons come *generative spacing* (Jeffrey, McFarlane, e Vasudevan, 2012, 1249), dal comune come ciò che

è sempre da venire (Mezzadra, 2008, 154) ai beni comuni come pratica costituente ed in continua trasformazione (Mattei, 2015, 6), la descrizione dei processi di commoning sembra privilegiare il loro istante fondativo, rischiando talvolta di schiacciarne la complessità e la durata su quel gesto di creazione originario. Nelle sue costruzioni retoriche, il comune viene rappresentato come un momento di produzione, apertura, possibilità. Disfacimenti, chiusure e ostruzioni rimangono perlopiù forclusi da quella composita immagine teorica che i discorsi e le analisi sui processi di commoning urbano provano a restituire.⁵



Figura 3: Manifesto dell’iniziativa “Vuoto a rendere” (fonte: pagina FB de “I Cantieri che Vogliamo”)

Questa enfasi sul comune come spaziatura generativa trova il proprio controcanto visuale in uno specifico regime estetico, costruito intorno alle figure del vuoto e alle dinamiche del suo potenziale riempimento (Mitchell, Harcourt, e Taussig, 2013). La relazione fra occupazioni e processi di commoning da una parte ed estetica del vuoto dall’altra trova conferma nella fitta produzione di immagini che ha attraversato l’esperienza dei Cantieri Culturali e ne ha definito nel tempo l’assetto visuale. Significativa a questo proposito è una delle ultime iniziative promosse dal movimento, nel cui manifesto è raffigurato un padiglione di cui è posto in risalto l’interno vuoto e un circuito di frecce sulla facciata, simbolo del vuoto a rendere. Il comune non è soltanto uno spazio, ma più radicalmente fa spazio, rivendicando un vuoto – politico oltre che estetico – da riempire e far rinascere.

Per provare a comprendere i rischi di un simile approccio e le ragioni di un suo possibile sabotaggio è dai Cantieri Culturali che dobbiamo ancora una volta ripartire. Se è durante e in opposizione alla giunta comunale di centro-destra guidata da Diego Cammarata e all’avviso da questa promulgato che il movimento di riappropriazione dei Cantieri ha mosso i primi passi, è senz’altro in seguito alle sue dimissioni e nel corso della successiva campagna elettorale che *I Cantieri che vogliamo* prende slancio e registra la fase di maggior successo. Dal gennaio

⁵ Per alcune eccezioni vedi Huron, 2015 e Di Felicianonio, 2016.

all'aprile del 2012, infatti, il processo di *commoning* urbano promosso all'interno dei Cantieri Culturali trova attuazione in una fitta sfilata di eventi: la riappropriazione di alcuni dei padiglioni negati, il carnevale sociale, che con il suo colorato corteo si è riversato per le strade del quartiere Noce suggerendo quel senso estroverso del luogo che queste pratiche dovrebbero sempre cercare di restituire (Massey, 1991), la campagna virale "Apriamo" e le sue tecniche di *guerrilla branding*, la riapertura del cinema De Seta, la sala pubblica della città ultimata nel 2008 e mai inaugurata, e ancora l'organizzazione e la promozione di gruppi di lavoro, forum e assemblee pubbliche, hanno trasformato i Cantieri in un potente luogo di ripensamento delle politiche culturali della città e degli spazi che a partire da esse devono essere rivendicati.



Figura 4: Il “carnevale sociale” a Piazza Noce (fonte: fotografia dell’autrice)

Tale spinta sembra tuttavia esaurirsi nel maggio dello stesso anno, all'indomani dell'elezione di Leoluca Orlando, che di un primo, decisivo recupero dell'area dei Cantieri era stato il principale artefice negli anni Novanta (Söderström, Fimiani, Giambalvo, e Lucido, 2009, 36–9). È a partire da questo momento, infatti, che i Cantieri divengono luogo e oggetto di un graduale processo che potremmo definire di *un-commoning*, durante il quale le attività promosse dal movimento si sono andate assottigliando fino alla loro definitiva cessazione nell'ottobre del 2012. Con il termine *un-commoning* intendo qui marcare uno scarto rispetto tanto alla temporalità quanto alla modalità dello sgombero, vale a dire di un'interruzione improvvisa e violenta delle pratiche di *commoning* urbano.

Talvolta, infatti, la fine di queste esperienze è segnata da un processo di graduale destituzione, che porta ad una progressiva perdita dei tratti propri del comune in conseguenza di interventi, ibridazioni e manomissioni da parte del settore pubblico o di soggetti privati. Non c'è apparenza di aggressione né scena del conflitto. Il comune viene progressivamente disfatto, le sue caratteristiche si rarefanno, fino alle volte ad estinguersi del tutto.

Una simile sorte è toccata ai Cantieri Culturali che, come anticipato, da campo di produzione del comune sono tornati ad essere gradualmente riassorbiti nella sfera pubblica, diventando uno dei principali scenari di un'altra partita e di un'altra posta in palio: la candidatura di Palermo come Capitale Europea della Cultura per il 2019. È in corrispondenza di questo annuncio e della successiva campagna di promozione urbana portata avanti dal Comune che i Cantieri Culturali tornano definitivamente nell'alveo della pubblica amministrazione, ponendo fine alle pratiche di commoning che ne avevano fino a quel momento segnato il profilo. Quel che è accaduto negli ultimi mesi di questa esperienza va probabilmente ricondotto a due processi che corrono paralleli nel tempo: da una parte l'affievolirsi delle attività promosse dal movimento, un rischio di inflessione che frequentemente si verifica nelle esperienze di commoning che riescono a perdurare nel tempo; dall'altra un investimento da parte dell'amministrazione in termini di interesse, progettualità ed impegno per il futuro di questi spazi. Questi due movimenti in un certo senso convergenti hanno permesso una transizione all'apparenza pacificata dal regime del comune a quello del pubblico, configurandosi non nei termini di una rottura improvvisa, ma di un passaggio che pur cambiando radicalmente di segno l'esperienza del movimento ne conserva – o meglio ne cattura – alcuni tratti, nel tentativo di accentuare il più possibile gli elementi di continuità. All'interno di questo sforzo va riletta, per esempio, la nomina di Giuseppe Marsala, leader del movimento *I Cantieri che vogliamo*, come consulente comunale per la gestione tecnico-artistica dei Cantieri o ancora il confronto promosso ad ottobre del 2012 fra alcuni esponenti del movimento e tre degli assessori della nuova giunta orlandiana. Tuttavia, esistono anche fattori che sembrano cancellare questa esperienza di mezzo, come per esempio il coinvolgimento nella giunta di centro-sinistra di alcuni dei principali bersagli del movimento all'interno della precedente amministrazione.

Nel confronto con altre pratiche di commoning che hanno avuto luogo in Italia nello stesso periodo, l'esperienza dei Cantieri appare segnata da una temporalità più breve, che ne ha condensato le attività nell'arco di sei mesi. Le ragioni di questa brevità vanno probabilmente rintracciate da una parte nel carattere diffuso e molteplice di questi spazi, che a differenza di altri – si pensi per esempio al Teatro Coppola di Catania o al Teatro Valle Occupato di Roma – ha reso la possibilità stessa di mantenere un presidio al loro interno difficile da praticare; inoltre, il più sfumato rapporto con l'amministrazione e la necessità di dialogare all'interno di una cornice di sostanziale legittimità giuridica, attraverso richieste di permessi, concessioni e affidamenti, ha fatto sì che al mutare delle condizioni

politiche il passaggio di testimone – dal comune al pubblico – fosse l'esito di un'operazione logica oltre che potenzialmente produttiva⁶.

Sebbene scarsamente indagati nella letteratura geografica di riferimento, i processi di *un-commoning*, di disfacimento e di destituzione del comune, rappresentano un momento decisivo nelle storie e nelle geografie di queste esperienze, un momento di cui i nostri sforzi di teorizzazione non possono non tenere conto. La temporalità fragile che sembrerebbe marcare le geografie del comune non deve tuttavia rappresentare lo stigma di una sconfitta, come il silenzio teorico in merito lascerebbe presumere, bensì l'occasione per esplorare modalità di trasformazione produttive, capaci cioè di convertire principi, strumenti, pratiche e attori del comune dentro forme differenti. I processi di *commoning* urbano, infatti, sono difficili da cancellare. Alle volte permangono in forma di tracce, sopravvivenze, bagliori.

Conclusioni

In un articolo pubblicato di recente, Amanda Huron individua nella tendenza a romanticizzare i commons urbani uno dei principali rischi connessi al nostro ruolo di studiosi e attivisti (Huron, 2015, 977). Esplorare criticamente i modi in cui gli spazi comuni vengono reclamati e mantenuti nel tempo, i loro successi ma soprattutto i loro fallimenti, significa allora non soltanto comprendere più a fondo le dinamiche che regolano le geografie del comune, ma soprattutto trasformare le pratiche che concretamente le producono. Il sabotaggio affermativo che si è cercato di mettere in atto in queste pagine poggia sulla convinzione che il conflitto rappresenti una dimensione fondativa del politico (Mouffe, 2007; Rancière, 2007), tanto nelle pratiche quanto nei discorsi. In questo senso, una lettura pacificata ai limiti del celebrativo del comune e delle sue geografie non soltanto rischia di soffocare l'eterogeneità e la peculiarità delle esperienze a cui vorrebbe riferirsi, ma più radicalmente fallisce nel trattenere tracce di quella conflittualità in cui il senso del politico è racchiuso.

Inceppare l'autonomia del comune e sfidarne la purezza delle retoriche, forzare il nesso lessicale e teorico con le chiusure omogenizzanti della comunità e ripensare le forme delle sue sinergie, manomettere l'insistenza sulla creazione ed esplorare piuttosto le zone di disfacimento, cattura e interruzione, sono stati i tre momenti intorno ai quali si è cercato di condensare una riflessione critica su alcuni dei discorsi e delle rappresentazioni che la letteratura sui commons autorizza e veicola. Il senso di questa operazione è anzitutto politico. Se infatti l'esperienza dei Cantieri Culturali ha potuto fare irruzione nei nostri discorsi e sabotare alcuni degli ingranaggi della macchina teorica che li sostiene, allo stesso modo aprire a nuove

⁶ Ad oltre quattro anni di distanza dalla ridefinizione dei Cantieri come spazio pubblico larga parte di quelle aspettative sono state disattese. Significativo a questo proposito è il caso del cinema De Seta, per il quale continua ancora oggi a mancare una qualsiasi forma di progettualità e una più generale volontà di reinvestire in questo spazio e nelle sue decisive potenzialità culturali.

possibilità teoriche può servire a mettere in questione le pratiche esistenti, sfondarne gli assetti, e promuovere in futuro resistenze e spazi altri.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, Giorgio. 1990. *La comunità che viene*. Torino: Einaudi.
- Blanchot, Maurice. 2002. *La comunità inconfessabile*. Milano: SE srl.
- Brenner, Neil and Nik Theodore. 2002. Cities and the Geographies of “Actually Existing Neoliberalism”. *Antipode* 34(3), 349-79.
- Bresnihan, Patrick and Michael Byrne. 2015. Escape into the City: Everyday Practices of Commoning and the Production of Urban Space in Dublin. *Antipode* 47(1), 36-54.
- Buser, Michael, Carlo Bonura, Maria Fannin and Kate Boyer. 2013. Cultural activism and the politics of place-making. *City* 17(5), 606-27.
- Butler, Judith. 2015. *Notes towards a Performative Theory of Assembly*. Cambridge: Harvard University Press.
- Butler, Judith. 2014. *Fare e disfare il genere*. Milano: Mimesis.
- Butler, Judith. 2013. *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- Butler, Judith and Athena Athanasiou. 2013. *Dispossession*. Cambridge: Polity Press.
- Chatterton, Paul. 2010. Seeking the urban common: Furthering the debate on spatial justice. *City* 14(6), 625-8.
- D'Ovidio, Marianna and Alberto Cossu. 2017. Culture is reclaiming the creative city: The case of Macao in Milan, Italy. *City, Culture and Society* 8, 7-12.
- De Angelis, Massimo. 2010. The Production of Commons and the “Explosion” of the Middle Class. *Antipode* 42(4), 954-77.
- De Angelis, Massimo. 2003. Reflections on alternatives, commons and communities. *The Commoner*, 6.
- Di Felicantonio, Cesare. 2016. Neighbourhoods’ reactions to the eviction of squats in Rome. An account on the making of precarious investor subjects. *European Urban and Regional Studies* online first, doi: 10.1177/0969776416662110.
- Eizenberg, Efrat. 2012. Actually Existing Commons: Three Moments of Space of Community Gardens in New York City. *Antipode* 44(3), 764-82.
- Esposito, Roberto. 1998. *Communitas. Origine e destino della comunità*. Torino: Einaudi.

- Federici, Silvia. 2010. Feminism and the politics of the commons. In: Team Colors Collective (ed.), *Uses of a Whirlwind: Movement, Movement, and Contemporary Radical Currents in the United States*. Oakland: AK Press, pp. 283-94.
- Foucault, Michel. 1985. *La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli.
- Furlan, Alice. 2015. Dalla politica alla gestione del bene comune. L'esempio del teatro Valle a Roma. *Antropologia e Teatro. Rivista di Studi* 6.
- Gentili, Dario. 2012. *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*. Bologna: Il Mulino.
- Gentili, Dario e Elettra Stimmilli (a cura di). 2015. *Differenze italiane. Politica e filosofia: mappe e sconfinamenti*. Roma: DeriveApprodi.
- Gill, Rosalind and Andy Pratt. 2008. In the Social Factory?: Immaterial Labour, Precariousness and Cultural Work. *Theory, Culture & Society* 25(7-8), 1-30.
- Hall, Stuart. 1995. New cultures for old. In Doreen Massey & Pat Jess (eds.), *A Place in the World? Places, Culture and Globalization*. Oxford: Oxford University Press, pp. 175-211.
- Hardt, Michael e Antonio Negri. 2010. *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli.
- Hardt, Michael e Antonio Negri. 2004. *Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale*. Milano: Rizzoli.
- Harvey, David. 2013. *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano: Il Saggiatore.
- Holder, Jane B. and Tatiana Flessas. 2008. Emerging Commons. *Social & Legal Studies* 17(3), 299-310.
- Honer, Anne and Ronald Hitzler. 2015. Life-World-Analytical Ethnography: A Phenomenology-Based Research Approach. *Journal of Contemporary Ethnography* 44(5), 544-62.
- Huron, Amanda. 2015. Working with Strangers in Saturated Space: Reclaiming and Maintaining the Urban Commons. *Antipode* 47(4), 963-79.
- Jeffrey, Alex, Colin McFarlane and Alex Vasudevan. 2012. Rethinking Enclosure: Space, Subjectivity and the Commons. *Antipode* 44(4), 1247-67.
- Jonas, Andrew, Eugene McCann, and Mary Thomas. 2015. *Urban Geography. A Critical Introduction*. Chichester: Wiley-Blackwell.
- Lefebvre, Henri. 1976. *Il diritto alla città*. Padova: Marsilio.
- Levinson, Jay Conrad. 1984. *Guerilla Marketing: How to Make Big Profits in Your Small Business*. Boston: Houghton Mifflin.
- Luger, Jason. 2016. Singaporean "Spaces of Hope?" *City* 20(2), 186-203.

- Massey, Doreen. 1994. *Space, Place, and Gender*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Massey, Doreen. 1991. A Global Sense of Place. *Marxism Today* 38, 24-9.
- Mattei, Ugo. 2015. *Il benicomunismo e i suoi nemici*. Torino: Einaudi.
- Mattei, Ugo. 2011. *Beni comuni. Un manifesto*. Bari: Laterza.
- Mattei, Ugo. 2010. La nozione del comune. In Paolo Cacciari (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*. Roma: Ediesse, pp. 59-63.
- Mezzadra, Sandro. 2008. *La condizione postcoloniale: storia e politica nel presente globale*. Verona: Ombre Corte.
- Mitchell, W. J. T., Bernard E. Harcourt and Michael Taussig. 2013. *Occupy: Three Inquiries in Disobedience*. Chicago: University of Chicago Press.
- Mouffe, Chantal. 2007. *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*. Milano: Mondadori.
- Nancy, Jean-Luc. 2003. *La comunità inoperosa*. Napoli: Cronopio.
- Negri, Antonio. 2012. *Inventare il comune*. Roma: DeriveApprodi.
- Negri, Antonio. 2008. *Fabbrica di porcellana. Per una nuova grammatica del politico*. Milano: Feltrinelli.
- Nivarra, Luca. 2013. I beni comuni uni e trini ed il capitalismo proprietario. *Jus Civile* 10, 599-604.
- Noterman, Elsa. 2015. Beyond Tragedy: Differential Commoning in a Manufactured Housing Cooperative. *Antipode* 48(3), 433-52.
- Novy, Johannes and Claire Colomb. 2013. Struggling for the Right to the (Creative) City in Berlin and Hamburg: New Urban Social Movements, New “Spaces of Hope”? *International Journal of Urban and Regional Research* 37(5), 1816-38.
- Pickerill, Jenny and Paul Chatterton. 2006. Notes towards autonomous geographies: creation, resistance and self-management as survival tactics. *Progress in Human Geography* 30(6), 730-46.
- Quarta, Alessandra e Michele Spanò (a cura di). 2016. *Beni comuni 2.0. Contro-egemonia e nuove istituzioni*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Rancière, Jacques. 2007. *Il disaccordo. Politica e filosofia*. Roma: Meltemi.
- Reagon, Bernice Johnson. 1983. Coalition Politics: Turning the Century. In Barbara Smith (ed.), *Home Girls: A Black Feminist Anthology*. New York: Kitchen Table: Women of Color Press, pp. 343-56.

- Rose, Gillian. 1997a. Performing inoperative community. In Steve Pile and Michael Keith (eds.), *Geographies of Resistance*. London and New York: Routledge, pp. 184-202.
- Rose, Gillian. 1997b. Spatialities of “community”, power and change: The imagined geographies of community arts projects. *Cultural Studies* 11(1), 1-16.
- Rossi, Ugo. 2008. La politica dello spazio pubblico nella città molteplice. *Rivista Geografica Italiana* 115(4), 27-58.
- Rossi, Ugo e Alberto Vanolo. 2010. *Geografia politica urbana*. Bari: Laterza.
- Sevilla-Buitrago, Alvaro. 2015. Capitalist Formations of Enclosure: Space and the Extinction of the Commons. *Antipode* 47(4), 999-1020.
- Söderström, Ola, Debora Fimiani, Maurizio Giambalvo and Simone Lucido. 2009. *Urban Cosmographies*. Roma: Meltemi Editore.
- Somaini, Eugenio (a cura di). 2015. *I beni comuni oltre i luoghi comuni*. Torino: IBL Libri.
- Spivak, Gayatri C. and Nazish Brohi. 2014. In conversation with Gayatri Spivak. Retrieved from <http://www.dawn.com/news/1152482>
- Valli, Chiara. 2015. When cultural workers become an urban social movement: political subjectification and alternative cultural production in the Macao movement, Milan. *Environment and Planning A* 47(3), 643-59.
- Varriale, Andrea. 2015. The usage of public space in Naples. Informality in the time of Commons. Paper presented at the RC21 International Conference on “The Ideal City: between myth and reality”, Urbino, August.
- Vasudevan, Alexander. 2014. The autonomous city: Towards a critical geography of occupation. *Progress in Human Geography* 39(3), 316-37.
- Young, Iris Marion. 1990. *Justice and the Politics of Difference*. Princeton: Princeton University Press.